



Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo



FEMMINISMI

Indice

Troppo facile abbandonarsi alla Follia di Valeria Giusti	4
Una catena di corpi di Camilla Costantini	8
Decostruire il potere di Vittoria Nuzzaci	12
Decifrare il Matriarcato: la vera essenza della comunità matrilineare Mosuo di Matteo D'Amico	16
Prevedibile imprevedibilità del femminismo penalistico di Nicola Simone	22
TERF: chi stiamo davvero escludendo di Josè Santagada	26
Educazione sessuale: un aborto di Stato di Elena Massa	30
Elisabeth: l'ancella di Nietzsche di Sara Erpete & J.	34
Femminismi oggi: geologie, fratture e nuove ecologie del discorso di Dora Cristofori	38
Violenza di genere e consumismo di Leonardo Apollonio	42

Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risultarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta' ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspicchiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un *giornale*.



Troppo facile
abbandonarsi alla Follia

di

Valeria Giusti

“Può voler bene agli altri chi non vuol bene a se stesso?”- L’elogio della Follia, Erasmo da Rotterdam

Personalmente credo di no, ma probabilmente nessuno è in grado di dare una risposta a questa domanda. Un essere umano che non si ama, negli altri cercherà sempre qualcuno che gli voglia bene, non qualcuno a cui volerne; penso che questo concetto si possa applicare anche all'autostima: chi non ha un'alta valutazione di se stesso non solo cerca approvazione dagli altri, ma in tutti i modi tenta di mettere questi in una situazione di inferiorità.

Ci sarebbero decine, forse centinaia, di esempi che si potrebbero citare, ma oggi ritengo importante sottolinearne uno: la sottomissione della donna.

Su Actionaid Italia leggiamo che nel mondo il 35% delle donne ha subito una molestia almeno una volta nella vita.

Openpolis afferma che a livello mondiale la media della durata del congedo di paternità è 4 settimane inferiore rispetto a quello della maternità.

Vanity Fair certifica che in Italia- non sono state trovate statistiche mondiali- il 30% delle donne dichiara di aver ricevuto almeno una volta ad un colloquio la domanda “ha intenzione di ave-

re figli?”

L'Unicef esplicita che nel mondo 1 donna su 8 ha ricevuto molestie da parte di adulti quando era ancora minorenne.

I dati dell'Osservatorio Nazionale femminicidi, lesbicidi, transicidi ci dicono che ad oggi i femminicidi avvenuti nel 2025 sono 78.

Quelle sopra elencate sono tutte forme di violenza, anche se non fisiche, ma soprattutto sono situazioni attuali e che in alcuni casi sono anche normalizzate.

Prima di continuare è necessario fare una premessa: in questo articolo non si parla di tutte le donne e di tutti gli uomini, bensì dei casi di inferiorità femminile che si verificano ancora oggi; è infatti doveroso ricordare che attualmente ci sono migliaia di donne forti, indipendenti,-se vogliamo metterla sul piano lavorativo- in posizioni apicali e che soprattutto non si fanno intimorire da soggetti maschili.

Tuttavia, c'è una grande parte della nostra società che non è ancora così tanto sviluppata e l'intento di oggi è quello di capire perché ma, soprattutto, come migliorare la situazione.

Per distruggere il muro delle discriminazioni sia gli uomini che le donne devono imparare ad amarsi: l'uomo, a causa della sua scarsa auto- stima, emarginia la donna perché ha il bisogno

di avere un figura che gli sia gerarchicamente inferiore per sentirsi realizzato; la donna si fa emarginare perché ha la necessità di avere qualcuno che, secondo lei, la ami.

Entrambi si abbandonano alla follia, per ignorare una realtà che fa troppo male, ma non sono gli unici: anche lo Stato, che non garantisce un supporto psicologico alla portata di tutti o l'educazione sessuale nelle scuole, si sta abbandonando alla pazzia, al fanciullesco sogno che tutto si risolva senza dover cambiare niente o, ancora peggio, alla sconsideratezza di chi dice che il problema delle discriminazioni non esiste. Ebbene, parlare del nostro governo è sempre molto interessante e appassionante, però è anche troppo facile: criticare gli altri per una situazione che coinvolge anche noi ci abbassa esattamente al loro livello, dal momento che invece di trovare una soluzione ci stiamo soltanto lamentando e cadendo nell'errore- o insania- di pensare che noi non abbiamo potere in questo ambito.

Per questo chiediamoci cosa possiamo fare noi, comuni cittadini, per non abbandonarci alla follia.

Per prima cosa, cominciare a definirsi femministi e comportarsi come tali sarebbe un grande passo avanti: soltanto il 45% della popolazione attualmente lo fa (dati Ipsos 2024). Il restante 55% probabilmente associa la parola “femminismo” ad un’ideologia divisoria, che vede la donna in una posizione di superiorità; tuttavia questa è la sua definizione: “*Femminismo: movimento di rivendicazione dei diritti delle donne, le cui prime manifestazioni sono da ricercare nel tardo illuminismo e nella rivoluzione francese; nato per raggiungere la completa emancipazione della donna sul piano economico (ammissione a tutte le occupazioni), giuridico (piena uguaglianza di diritti civili) e politico (ammissione all’elettorato e all’eleggibilità), auspica un mutamento radicale della società e del rapporto uomo-donna attraverso la liberazione sessuale e l’abolizione dei ruoli tradizionalmente attribuiti alle donne*” - Dizionario Treccani.

In caso non fosse chiaro, “femminismo” non è una parolaccia che rappresenta un gruppo

estremista che vuole le donne al comando del mondo, ma soltanto il grido disperato delle persone che hanno il coraggio di pretendere una società che tratta tutti nello stesso modo.

In secondo luogo, come abbiamo già detto, è necessario lavorare su noi stessi: per garantire la parità è indispensabile essere sicuri di volerla e soltanto chi ha sufficiente stima di se stesso non ne è spaventato.

Vi ricordo che nulla farà sparire i complessi di inferiorità che tutti abbiamo, se non l'affronto di questi ultimi. Non è costringendo una donna in una posizione sociale più bassa che gli uomini improvvisamente si sentiranno più sicuri di loro stessi, cambierà soltanto la motivazione dei dubbi; ciò succederà invece quando si interrogheranno sul perché delle loro insicurezze e colmeranno i loro vuoti. Una moglie o una figlia non si sentiranno amate quando i propri mariti o padri non lasceranno loro libera scelta, quando non potranno dire la loro opinione; accadrà al contrario quando avranno il coraggio di ribellarsi e di rendersi indipendenti, anche se faticoso.

Oltretutto, è vergognoso vedere come unico fine dell'esistenza di un'altra persona quello di appagare noi in quanto partner e questo è il concetto che si nasconde dietro i femminicidi.

Come vedete la discriminazione della donna deriva anche da lei stessa, oltre che dall'uomo. Nonostante ciò, il motivo, come già detto, è il medesimo: l'abbandonarsi alla follia.

A questo punto viene da domandarsi perché si cede a questa pazzia; Erasmo da Rotterdam ci aiuta anche in questo: “*Ve lo assicura la Follia in persona, uno è tanto più felice quanto più la sua Follia è multiforme*”.

Per arrivare alla felicità vera ignorare la tristezza, consegnarsi all'assurdità di dire o che il problema non esiste o ancora peggio che lo si può risolvere senza affrontarlo, non servirà a nulla perché è troppo facile; se così non fosse vivremo in un mondo fatto di persone costantemente felici.

Si dice tanto di responsabilizzare i giovani, ma poi i primi a non esserlo sono gli adulti: nelle scuole non si parla di violenza di genere, di parità, di come combattere questo fenomeno.

Si ignora l'argomento e, indovinate un po', ci si abbandona alla follia.

E allora la giornata del 25 novembre usiamola per ricordarci di combattere tutto l'anno, invece di fare soltanto oggi manifestazioni,- dove magari si include anche qualche altro tema, di eguale importanza, ma che però non c'entra niente con la violenza sulle donne- di parlare del tema per 10 minuti nelle aule, di definirsi

"femminista" per poi tornare a ignorare tutti i segnali di allarme che ogni giorno vediamo nelle strade e a casa nostra.

Cominciate a lottare tutti i giorni per la parità tra i sessi, non solo il 25 novembre; non abbandonatevi alla follia.





Una catena di corpi

di

Camilla Costantini

Se sei una donna, almeno una volta nella vita, ti sei ritrovata a pensare che il tuo corpo non ti appartiene davvero. Appartiene al passante che ti fischia quando sei da sola per strada, appartiene al tuo professore che alle interrogazioni invece di guardarti dritta in faccia ti guarda il seno, appartiene al tizio in discoteca che ti tocca il sedere. Appartiene a chi ti molesta. Appartiene a chi ti violenta. Appartiene al tuo fidanzato che crede di avere pieni poteri su di te perché “sei sua”. Il nostro corpo non è mai stato solo nostro. È stato, per secoli, prima dei nostri padri e poi dei nostri mariti e ora appartiene anche all’economia capitalistica che se ne serve per arricchirsi sempre di più. “L’industria della pubblicità è ormai diventata la vera proprietaria del corpo femminile, perlomeno della sua immagine sessualmente attraente” scrive Ghunter Anders nel secondo volume dell’uomo è antiquato “l’odierna mancanza di pregiudizi sulle cose del sesso, soprattutto negli Stati Uniti, è figlia della libertà di pubblicità, il crollo della pruderie, di cui si è così fieri in quanto progressismo, è un fatto esclusivamente commerciale”. Ma l’industria capitalistica non si è appropriata del nostro corpo solo nell’ambito della pubblicità: si è estesa completamente anche nella nostra intimità. Il sesso è diventato uno strumento di controllo sociale nel capitalismo. Paul B. Preciado, filosofo e scrittore spagnolo, parla

di pornocapitalismo, un sistema dove il corpo non è solo strumento di lavoro, ma diventa l’oggetto principale di produzione, consumo e controllo.

E tutto quello che definiamo progressista in questo sistema è, in realtà, una trappola: è solo un ennesimo modo per trasformare i nostri corpi in risorse di mercato.

Onlyfans sembra sfuggire a questa logica: una donna apre il profilo, sceglie lei come e quando mostrarsi e ha il pieno possesso dei guadagni sulla propria immagine. Sono in molti a definirlo uno “strumento di emancipazione”, perché la donna può usare il suo corpo come vuole. Ma è anche questa una trappola: onlyfans rientra perfettamente nella logica del sistema del pornocapitalismo. Credo sia problematico definirlo uno “strumento di emancipazione” perché è l’ennesimo modo che questo sistema ha inventato per arricchirsi usando i nostri corpi. È controllo travestito da emancipazione: il potere rimane sempre nelle mani di chi consuma i contenuti e della piattaforma, che sfrutta questa illusione di libertà, per arricchirsi.

Nel 2024 onlyfans ha superato i 7,22 miliardi di dollari di transazioni, confermandosi una delle piattaforme più redditizie della creator economy, ma solo il top 0,1% dei creator trattiene oltre il 70% dei guadagni. Questo significa che pochissimi creator riescono a raggiungere cifre

davvero alte usando la piattaforma, mentre la metà degli account attivi non raggiunge neanche i 25 dollari mensili.

E, poi, come può essere uno strumento di emancipazione se molte donne scelgono di aprire un profilo solo per cercare di ottenere un'indipendenza finanziaria?

In un articolo che analizza i rischi di onlyfans e la sua influenza sugli adolescenti intitolato “making money on onlyfans?” e pubblicato nel 2025, Kristel Anciones Anguita e Mirian Checa Romero dimostrano che una delle principali motivazioni che spinge le donne ad aprire un profilo è l’attrattiva di generare un reddito significativo, soprattutto per le ragazze che soddisfano i canoni di bellezza. Alcuni partecipanti a questa ricerca hanno dichiarato di usare onlyfans anche se sono minorenni e hanno giustificato il loro interesse facendo appello all’autonomia sessuale o ai benefici economici, minimizzando rischi come il cyberbullismo e lo sfruttamento.

Questa ricerca evidenzia la necessità di un’educazione digitale e sessuale completa, per promuovere atteggiamenti sani nei confronti della sessualità.

Un altro problema di onlyfans è la dimensione di finzione: quando guardiamo un porno, per quanto spesso sia diseducativo, sappiamo che stiamo guardando qualcosa di finto, mentre con onlyfans questa dimensione di finzione viene meno.

Questa è la mia idea. Ma non posso scrivere un articolo su onlyfans senza parlare con una ragazza che ci lavora.

Ci siamo sentite per telefono e ho messo subito le mani avanti, spiegandole la mia idea, ma dicendole che ero davvero interessata a capire i motivi della sua scelta.

Lei mi ha risposto che le piace avere un confronto con chi cerca davvero di capirla e poi mi ha chiesto gentilmente di tenere l’anonimato nell’articolo.

La prima domanda che le ho fatto è quando ha deciso di aprire il suo profilo. Mi ha risposto che tre anni fa, quando è tornata da Berlino, aveva perso il lavoro e aveva visto in onlyfans una

possibilità di guadagno. Ha aperto il profilo e il primo mese ha fatto un sacco di soldi, quindi ha deciso di continuare. Per lei è stata una manna dal cielo, mi ha detto: era nella merda e, grazie a onlyfans, è riuscita a sdebitarsi con i suoi genitori e a vivere una vita più serena dal punto di vista economico.

Ma quindi non hai mai pensato di smettere? No, mi ha detto. Mai. Mi ha raccontato di essere una top creator, perché c’è un ranking e lei è nello 0,3 per cento delle top creator mondiali. “è un po’ tossico se ci pensi” mi ha detto ed ero d’accordo con lei. “Però lo rifarei altre cento volte, perché ho comprato una casa e faccio quello che voglio”.

Qual è stato il momento migliore che hai vissuto da quando ci lavori? Comprare una casa al mare per la mia famiglia, mi ha detto. È stata la prima cosa che ha fatto quando ha avuto i soldi per poterselo permettere.

Ti fa stare bene realizzare i contenuti? Quando le ho fatto questa domanda, lei me ne ha fatta un’altra: cosa provi quando ti chiedono di fare una foto al tuo soggiorno di casa? Niente, le ho risposto. “Ecco” mi ha detto “per me realizzare contenuti è una cosa neutra. Non gli attribuiscono nessuna emozione positiva o negativa. È come se ti chiedessero di fare una foto al tuo soggiorno. Per te sarebbe neutro”.

Quando ho pensato di scrivere questo articolo ho creato un google form con delle domande per i clienti di onlyfans. Una delle domande che ho inserito è “*pensi mai a come si sente l* creator da cui compri i contenuti?*”.

Non ho ricevuto molte risposte, ma una mi ha colpita. “No. Non ci penso. Per me sono solo oggetti”, ha scritto un anonimo. *Cosa ne pensi? Ti senti mai così?*

“In quel contesto io vedo la mia immagine, non il mio corpo. Spesso mi dicono che sto vendendo il mio corpo, ma io in realtà sto vendendo l’immagine del mio corpo. Io so di oggettificare l’immagine del mio corpo in quel contesto, ma non è un problema. Nella realtà mi darebbe molto fastidio, perché nella vita di tutti i gior-

ni sono sulle mie e non mi piace avere l'attenzione maschile, ma in quel contesto non mi dà fastidio". Poi ha aggiunto che, secondo lei, la risposta che ho ricevuto sul google form, non è troppo centrata sul mondo di onlyfans. "Un maschilista ci odia, perché non riesce ad accettare che ci autosessualizziamo. Non mi vedono per forza come un oggetto, ma come una persona che può tenergli compagnia, magari qualcuno si prende una cotta. Sono un po' dei SIMP. Sono soli, non riescono a resistere ai loro impulsi sessuali, ma non per forza ti vedono come un oggetto".

Consiglieresti a un'altra ragazza di lavorare su questa piattaforma? "Beh, sì. Sia per il guadagno, sia per la libertà." Mi è venuto spontaneo allora chiederle: ma tu ti senti libera? "Sì, mi sento libera. Siamo tutti liberi nelle nostre parentesi. Mi sento più libera di una persona che fa un lavoro d'ufficio, perché per me i soldi fanno la libertà. Io collego la mia libertà ai soldi e al tempo che ho ottenuto usando questa piattaforma".

Abbiamo anche discusso della dimensione di finzione, che nei porno c'è, mentre su onlyfans no. "La dimensione di finzione in realtà c'è" mi ha detto lei, "è ovvio che c'è un fan che ti piace più di altri, ma non ti piacciono tutti. Diventa macchinoso e ripeti sempre le stesse frasi. Io questa la vedo come una cosa distante da me,

come una mia versione digitale. La vedo come una cosa distaccata da me. Non la vivo come reale. Tu la vedi una differenza tra i social e la vita reale?"

Sì, le ho risposto. "Per me c'è molta differenza tra il mio lavoro e la mia vita vera. Sono una professionista e ho un prodotto che devo vendere."

Qualche minuto prima di chiudere la chiamata mi ha detto: "Io il mio corpo lo sento mio. Ma l'immagine del mio corpo la sento separata". Non posso dirvi (e non voglio) chi ha ragione. Non ho scritto questo articolo per dimostrare che ho ragione io.

Annie Ernaux nel suo libro "l'evento" parla di una catena invisibile che lega le esperienze personali delle donne. Questa catena ci lega tutte, perché tutte abbiamo le stesse esperienze. E in un mondo dove sono ancora gli uomini a parlare di noi e per noi, questo articolo vuole cercare di creare quella catena. Perché anche se abbiamo idee diverse, siamo tutte legate dalla stessa oppressione. E creare una catena è l'unico modo per uscirne.

Perchè che tu abbia onlyfans o no, se sei una donna, almeno una volta nella vita, ti sei ritrovata a pensare che il tuo corpo non ti appartiene davvero.





Decostruire il potere

di

Vittoria Nuzzaci

C'è chi pensa che la lotta femminista si sia esaurita una volta raggiunta la parità giuridica, ma questa invece ha solo avviato un processo molto più lungo e faticoso.

Esiste un limite invisibile e pericoloso, tracciato dall'infanzia, un limite a cui siamo tutte sottoposte, interiorizzato con l'età. Questo limite è la cultura.

Ancora oggi per il compleanno alle bambine vengono regalati set da principesse, trucchi e bambole. Ai bambini invece lego, macchinine, videogiochi. Così viene insegnato alla bambina a pensarsi come oggetto da guardare non come soggetto che agisce.

Ancora oggi i complimenti che si fanno alle bambine sono così diversi da quelli che si fanno ai bambini: "Che carina!", "Che brava!", "Che dolce!", al posto di: "Che forte!", "Sei un campione!", "Che coraggioso!". Le parole sono specchi identitari: si premiano docilità e bellezza nelle bambine, mentre nei bambini coraggio e iniziativa.

Ancora oggi alle bambine viene chiesto di sedersi composte, gambe chiuse, postura raccolta. Ai bambini si permette di correre, occupare spazio, essere rumorosi, muoversi senza inibizione. Così, inevitabilmente, il corpo delle bambine impara a contrarsi, a rimpicciolirsi mentre il corpo dei bambini impara a espandersi e ad occupare lo spazio del mondo.

Ancora oggi quando l'insegnante chiede un volontario per un compito difficile, alzano la mano quasi sempre i maschi. Le bambine prima aspettano, guardano le compagne, valutano se "è ok" esporsi. Le bambine brave vengono lodate perché ordinate e silenziose. I bambini bravi vengono lodati per intelligenza e originalità. Le bambine apprendono a non disturbare. I bambini apprendono a emergere.

Ancora oggi i film per bambine prevedono protagoniste che attendono che arrivino dei principi a salvarle. Si apprende che il massimo a cui si possa aspirare sia l'approvazione del genere maschile. La bambina impara così un principio fondamentale della dominazione simbolica: la propria identità dipende dallo sguardo dell'altro, in particolare dell'uomo. All'uomo è stato insegnato a nutrirsi di potere, alla donna d'amore, l'uomo è incoraggiato alla competitività, la donna alla cooperazione. Si cresce con aspettative diverse sul proprio posto nel mondo, aspettative che non sono naturali ma costruite artificialmente, perché è l'unico modo che conosciamo, l'unico che ci hanno insegnato.

Il processo di socializzazione è un processo che coinvolge l'intero percorso della vita di ciascun individuo, a partire dal momento in cui gli altri gli ascrivono un'identità sociale, si attendono da lui determinati comportamenti e reagiscono nei suoi confronti. L'individuo assimila e inte-

riorizza le norme sociali valide all'interno del gruppo e in particolare delle aspettative di ruolo rivolte nei suoi confronti in quanto detentore di determinate posizioni. Egli inoltre apprende ed interiorizza le capacità e le abilità necessarie per adempiere le norme di comportamento e a soddisfare le aspettative, nonché valori e convinzioni appartenenti alla cultura del gruppo. Fin dall'infanzia la socializzazione propone modelli di "buona femminilità" legati alla cura, alla modestia, alla dolcezza e al supporto, ponendo in secondo piano invece leadership e ambizione. La psicologia dello sviluppo conferma che bambine e bambini interiorizzano ruoli di genere precocemente. Già a 4-6 anni le bambine tendono a evitare attività percepite come competitive e autoritarie.

La filosofa statunitense Judith Butler con l'espressione gender performativity ammette infatti che il genere non debba essere inteso come qualcosa che si è ma invece qualcosa che si fa, ripetendo costantemente comportamenti culturalmente prescritti, come ad esempio ruoli di supporto piuttosto che di comando. Queste vesti, differenze, una volta interiorizzate possono erroneamente risultare naturali, ma non sono altro che costruzioni sociali.

Così le donne molto spesso contribuiscono alla propria subordinazione, accettando inconsciamente le categorie che le sottomettono. Esistenze intere relegate al margine, un grande potenziale consumato nella sfera familiare perché è questo quello che si è appreso dalla nascita.

Oggi c'è chi pensa che basti che una donna vinca le elezioni per dimostrare che la lotta femminista si sia esaurita e non abbia più senso di esistere. Eppure, nel 2025, soltanto il 30% dei politici appartiene al genere femminile.

Le donne politiche vengono giudicate prima per il loro aspetto e poi per i contenuti.

I talk show interrompono più spesso le donne che gli uomini.

Le minacce di odio online sono molto più sessualizzate verso le donne.

Le donne che occupano ruoli di potere vengono spesso descritte come gelide, e poco materne: categorie simboliche che tentano di ricondurle al ruolo di genere violato.

Per non parlare dell'ambito imprenditoriale, secondo Forbes infatti: "All of the top ten richest people ... are men." Elon Musk, Mark Zuckerberg, Jeff Bezos, Larry Ellison, Bernard Arnault & famiglia, Warren Buffett, Larry Page, Sergey Brin, Amancio Ortega e Steve Ballmer. Nessuna donna, nemmeno una. È ancora colpa delle donne oppure è un sistema che continua a lasciarle fuori?

In questo settore sono ancora tantissimi gli ostacoli da valicare: le startup fondate da donne ricevono molto meno capitale di rischio rispetto a quelle fondate da uomini, gli investitori che sono in maggioranza uomini tendono a finanziare persone simili a loro, per non parlare del fenomeno del soffitto di cristallo. The glass ceiling è una metafora che descrive una barriera invisibile che impedisce a molte donne di raggiungere le posizioni di vertice nelle organizzazioni, nonostante abbiano competenze e risultati comparabili agli uomini che arrivano ai livelli più alti. Questo a causa di stereotipi di genere, mancanza di opportunità di carriera e minore accesso alle reti di potere.

Tutto questo rafforza il principio della dominazione simbolica: il campo del potere sembra accessibile, ma in realtà impone uno sforzo di conformazione molto più grande alle donne che agli uomini.

I campi del potere sono infatti inevitabilmente strutturati da valori maschili e le donne che ci entrano si trovano in posizioni di svantaggio simbolico. Per essere accettate devono uniformarsi a norme maschili, perdendo legittimità in quanto donne. Questo fenomeno è stato documentato da vari studi sul double bind: per essere considerate competenti, le donne devono adottare tratti maschili (decisione, fermezza), ma ciò le rende meno piacevoli; se restano sensibili e collaborative, sono gradevoli ma considerate meno competenti.

Per queste ragioni, la lotta femminista non può dirsi conclusa.

Finché le donne dovranno adattarsi a un modello costruito su codici maschili, l'uguaglianza formale non produrrà uguaglianza sostanziale. Non si tratta solo di ottenere accesso alle strutture di potere, ma di trasformare il modo stesso in cui il potere viene pensato, rappresentato e

legittimato. Finché politica, leadership, auto-revolezza e ambizione continueranno a essere percepite come qualità “non femminili”, molte donne resteranno lontane da questi ambiti non per mancanza di interesse, ma per interiorizzazione di limiti costruiti culturalmente.

Ed è proprio questa interiorizzazione il fenomeno più subdolo: non è solo la società a escludere le donne, sono le donne stesse che, loro malgrado, finiscono per auto-escludersi perché hanno imparato che il potere “non fa per loro”.

La lotta femminista non si esaurirà finché non darà luogo ad una rivoluzione culturale e saremo finalmente in grado di decostruire anche il potere. Ciò significa dunque smantellare anche

l’idea stessa che il dominio abbia un genere e permettere alle donne di vedersi come soggetti politici legittimi, non come eccezioni da giustificare.

C’è chi dice che sia troppo presto, d’altronde abbiamo ottenuto il diritto al voto meno di cento anni fa, invece è incredibilmente tardi. Bisognerebbe scuotere il sistema dalle fondamenta, farlo crollare e ricostruire una realtà che non ammetta differenze.





Decifrare il Matriarcato

di

Matteo D'Amico

La vera essenza della Comunità Matrilineare Mosuo

Nei pressi del lago Lugu, nella provincia cinese dello Yunnan, giace placido lo spirito delle montagne che formano l'altopiano dello Yungui.

Sono terre quasi incontaminate, dove regnano ancora i ritmi della natura e si praticano tuttora gli antichi culti della “Dea Madre”.

In questo luogo sacro sorge la comunità Mosuo, che rappresenta un esempio importantissimo di cultura matriarcale e di società matrilineare e, consequenzialmente, di ecologismo e rispetto per l'ambiente.

Per comprendere appieno la cultura e le consuetudini della comunità Mosuo, è doveroso fare una differenza tra il concetto di società “Matriarcale” e “Matrilineare”. Il sistema matrilineare è spesso abbinato alle società matriarcali, ma intende nello specifico la consuetudine che vede protagonista la linea di parentela materna nel passaggio del cognome e dei beni o dell'identità culturale alle nuove generazioni. Esistono esempi di società patriarcali con sistema matrilineare, come per esempio la comunità ebraica. Invece il termine “matriarcato” viene usato generalmente per indicare quelle comunità in cui il potere politico è riservato alle donne, in particolare alla figura della “nonna”. Tuttavia negli studi antropologici più recenti si prediligono i termini “sistema Matrilineare” poiché ci sono varie criticità

nell'uso del termine matriarcato.

Innanzitutto, a partire dal XIX secolo, la teoria evoluzionista ha inteso il matriarcato come opposto preistorico del sistema patriarcale. Secondo questa teoria ci sono stati esempi di matriarcato nella storia umana ma successivamente, con l'evoluzione sociale dell'uomo e l'avvento della proprietà privata, queste presunte comunità sono scomparse per lasciare spazio al patriarcato, sistema considerato più adatto per un clima socio-economico basato sulla competizione.

Dunque il termine matriarcato è stato avvicinato a quello di “Ginecocrazia”, ovvero il “governo delle donne”, ma le teorie antropologiche più recenti smentiscono totalmente la teoria evoluzionista.

Le uniche fonti che parlano di società matriarcali sono i miti, e molto spesso questi connotano le donne in modo negativo.

Un esempio curioso è il mito greco che vede protagoniste le donne della città di Lemno. Queste inizialmente erano felicemente sposate, ma per un motivo o per un altro fanno arrabbiare la dea Afrodite, che come punizione decide di farle puzzare a vita... Afrodite sapeva bene cosa stava facendo, perché inevitabilmente gli uomini decisamente di concedersi alle concubine provenienti dalla Tracia, barbare ma meno puzzolenti. Di tutta risposta le Lemniadi

uccidono i loro mariti e si dedicano alla guerra, ma tutto torna alla normalità quando arrivano gli Argonauti. Prima mettono fine alla lite con Afrodite e, cessata la maledizione,, si legano alle Lemniadi.

Da questo capiamo che, almeno in Occidente, le comunità matriarcali sono sempre state contrastate e viste come una variazione dalla norma, connotata da una punizione divina o dalla violenza, a cui solo un uomo forte e valoroso avrebbe potuto porre rimedio.

Un'altra criticità legata al termine matriarcato è il fatto che questo non tiene veramente conto della complessità che c'è dietro le questioni di genere e i vari ruoli che vengono assegnati agli uomini e alle donne a seconda della società o cultura che intendiamo esaminare. L'antropologa Margaret Mead sostiene che il genere sia un

concetto dotato di grande plasmabilità, questo lascia spazio a grandi differenze tra uomo e donna; inoltre Robert Murphy aggiunge che esistono vari mezzi di compensazioni per alleggerire queste differenze.

La comunità Mosuo si posiziona perfettamente in questo contesto e ci permette anche di avere un esempio reale delle caratteristiche di una comunità che si basa su un sistema matrilineare.

Nello specifico, tra tutte le comunità a sistema matrilineare quella dei Mosuo è l'unica che preserva attivamente una cultura in cui la donna è veramente al centro della vita politica, economica, sociale e religiosa. Infatti l'autorità all'interno del Clan è rappresentata dalla donna più anziana, la nonna, e a lei appartengono le terre e la casa. In particolare all'interno delle abitazioni, la sua camera è la più importante ed è



presente il focolare, simbolo di connessione tra il mondo terreno e quello degli spiriti, che va sempre mantenuto acceso.

La casa è sia luogo privato che pubblico, dal momento che al suo interno la famiglia organizza i principali riti religiosi; è curioso vedere che la casa, come in altre culture, è un luogo riservato per la maggior parte del tempo ad attività femminili, mentre gli uomini passano le loro giornate all'esterno. Tuttavia questo non porta ad una emarginazione della donna, anzi, la cornice culturale e religiosa della casa avvalorà simbolicamente la figura femminile. Il lavoro nella comunità Mosuo è organizzato in gruppi di cooperazione, senza nessun tipo di compenso, debito o credito. La loro è un'economia esclusivamente di sussistenza, nel pieno rispetto degli spiriti della natura. In particolare gli uomini si occupano di varie mansioni,

spesso quelle più faticose, macellano la carne, cosa severamente vietata alle donne, ma hanno anche il ruolo di rappresentanti per la famiglia negli scambi commerciali con l'esterno. Ma arriviamo ora ai cardini della comunità Mosuo. Il primo è la pratica dello "Zou-hun", che possiamo tradurre letteralmente in "matrimonio che cammina". Secondo questa pratica unica, il matrimonio non è visto come un obiettivo di vita vincolante, ma come un'unione spontanea tra due individui, mossi solo dall'amore e dalla passione, che può concludersi in qualsiasi momento. Nello specifico, le giovani ragazze Mosuo compiono all'età di 13 anni un rito che le consacra come veri e propri membri della comunità. Ricevono quindi le chiavi della loro camera da letto e da quel momento durante le danze dei vari riti religiosi, possono scegliere un giovane uomo, che può venirle a trovare





nella loro camera durante la notte. I due innamorati non vanno a convivere e il bambino che nasce dalla loro unione ottiene il cognome della madre ed è cresciuto all'interno della famiglia materna con l'aiuto della nonna, dei fratelli e delle sorelle. Questo sistema favorisce l'indipendenza della donna e il rispetto per la madre e la famiglia del bambino. La donna non è vista come un oggetto da conquistare e il bambino viene cresciuto dalla comunità, anche se la famiglia del padre ha solo un ruolo marginale. Un altro elemento costitutivo della cultura Mosuo è la loro religione. Secondo il credo Daba, la natura è una costellazione di spiriti, ed è una nutrice per tutti gli uomini. Dunque tutte le attività vengono compiute nell'estremo

rispetto della natura e la comunità vive a stretto contatto con essa. Inoltre i Mosuo credono nella reincarnazione. Quando la nonna del Clan muore, questa si reincarna in una bambina, che prende il suo nome legando le nuove generazioni a quelle vecchie. Come seconda religione i Mosuo praticano il Buddismo dei monaci Tibetani, che solitamente vede come protagonisti solo gli uomini, e qua ritroviamo una delle compensazioni che citava Murphy. Infatti, esclusivamente per i Mosuo, anche la donna può prendere parte ai riti religiosi buddisti, ricoprendo ruoli di rilievo. Oggi la comunità Mosuo incuriosisce molto gli studiosi e i turisti, e ciò sta inevitabilmente inquinando le consuetudini che vigono da più di 1500 anni. D'altra



parte l'esposizione mediatica insieme ad un effettiva visita alla comunità, potrebbe davvero ispirarci a ragionare sulle problematiche del sistema a cui siamo ormai abituati.

Basandoci sull'esempio della comunità Mosuo, giungiamo alla conclusione che non possiamo adottare la visione evoluzionista.

“matriarcato” è un termine coniato sulla base del termine “patriarcato” e applicare questa denominazione svaluta totalmente le caratteristiche che possiamo ritrovare in sistemi matri-lineari come quello della comunità Mosuo.

Da un punto di vista storico, Il termine matriarcato è affiancato ad una realtà tribale e antiquata, incompatibile con i ritmi della nostra società. In questo modo il sistema patriarcale

sembra quasi l'unica possibilità, a cui non possiamo rinunciare, frutto del progresso e dell'evoluzione umana.

Dunque usare il termine matriarcato contribuisce unicamente a favorire il patriarcato in un impari lotta ideologica, e distoglie l'attenzione dal punto pragmatico su cui invece dovremmo concentrarci, ovvero che, come abbiamo visto all'interno della comunità Mosuo, un sistema matrilineare in cui le donne sono protagoniste della vita sociale e politica favorisce un'economia sostenibile, rapporti pacifici tra le famiglie e uno spiccato senso di comunità che rivediamo nel lavoro e nell'identità culturale e religiosa.



Prevedibile imprevedibilità del femminismo penalistico

di
Nicola Simone

Nel mare magnum del diritto, le cui onde sono, irresponsabile non dirlo, sempre più alte e più scure (del mar Nero il colore, del mar Morto il futuro), l'ormai esile zattera della dogmatica giuridica si annacqua e quasi si ribalta.

Proseguendo fastidiosamente con la metafora, appare infatti ormai evidente come ci si stia discostando (volontariamente perché la foschia, se mentale, si può evitare) dai fari del diritto penale. Se in luogo dei fari distrutti se ne costruissero altri con marinettiana cecità, la rassegnazione risulterebbe, per lo meno, accettabile. Ma dover assistere ad uno sfilacciamento della dogmatica giuridica, qui intesa come l'unione dei principi non solo costituzionali, ma più in generale applicabili superiormente a tutte le fattispecie che compongono un determinato sistema in un dato tempo, impone una impopolare critica alla ripetitiva, ottusa e sterile tendenza all'uso propagandistico del diritto penale, la cui recente legislazione dimostra come esso sia pienamente definibile "Diritto penale del nemico". Il diritto penale del nemico è pericoloso per il presente perché frutto avvelenato dell'emozione passeggera e volgare (termine, va ricordato, tratto dal latino vulgus, accezione negativa della massa, per non utilizzare forzatamente il ben più rispettoso "Popolare", tratto da populus), stimolata dal

politico di turno e da quella giurisprudenza dal cuore fin troppo dilatato. Ed è pericoloso per il futuro perché impossibile risulta prevedere il prossimo nemico verso cui accanirsi o, meglio, prevedibile sembrerebbe che possa essere nei fatti chiunque.

I più volte citati principi, a cui un legislatore lungimirante e una giurisprudenza consapevole devono ancorarsi, son notori: dal ricorso al diritto penale come estremo rimedio, alla necessaria offensività al bene giuridico tutelato della condotta posta in essere dall'imputato, dalla presunzione di non colpevolezza, alla tassatività e alla determinatezza, sia in fase formativa, che applicativa delle norme, dalla prevedibilità della risposta statale, al divieto di retroattività e di analogia in malam partem.

Dalle emozioni, in diritto, è bene discostarsi: se ne può essere solo vittime, mai padroni. Vi dev'essere, inoltre, un'assenza di nemici assolutamente identica alla salvifica assenza di idoli. Analizzando le più recenti riforme al codice penale e al codice di procedura penale, la strada intrapresa risulta l'opposta.

Innanzi tutto, invece che prevedere legittimamente, nelle fattispecie, gli elementi costitutivi soggettivi e oggettivi da accertare in sede penale la cui sussistenza rende il fatto come



“Tipico”, sempre più frequentemente il legislatore estrapola, dalle emozioni comuni, passeggiere e volubili, un sentimento pungente e manovrabile, per poi renderlo elemento del fatto tipico, portando inoltre la giurisprudenza, in questo senso, ad applicare il fatto alla norma e non la norma al fatto. Si può rinvenire una bizzarra inversione del naturale procedimento logico che dovrebbe stare alla base della formazione e dell’applicazione dei reati, orientando, guidando il dolo specifico e gli altri elementi di fattispecie attraverso la bussola di ciò che è stato e di ciò che è socialmente, punendo ciò che è ritenuto mafia, invece di ciò che è mafia, ciò che è ritenuto socialmente pericoloso invece di ciò che è pericoloso, chi è ritenuto violentatore

invece di chi è violentatore.

Il codice di procedura penale, inoltre, è sempre più teatro di contraddizioni. Dal doppio binario, l’uno per i reati di mafia, l’altro per gli ordinari, si sta ora procedendo verso un imprevedibile aumento della carreggiata della procedura speciale, la quale, come si saprà, prevede una diminuzione delle garanzie dell’indagato prima, dell’imputato poi, giustificabile forse dalla sua oggettiva efficacia nel contrasto delle associazioni ex 416bis, ma mai dalla sola concreta preoccupazione sociale, specie se causata da dichiarazioni esclusivamente propagandistiche, specie se riguardante individui singoli e non forme di associazionismo. Si ha dunque un

esito contraddittorio: diminuiscono le garanzie del presunto innocente per alcuni reati, mentre aumentano irresponsabilmente le pene sostitutive e le misure alternative alla detenzione post iudicatum. Un affievolimento delle garanzie per il presunto innocente, un rafforzamento delle garanzie per il condannato. Servirebbe, forse, l'esatto opposto.

Analizzando, dunque, l'allontanamento più recente dalla dogmatica penalistica, non si può che guardare con sfavore la prossima rimodulazione legislativa della fattispecie di violenza sessuale ex 609bis c.p.

Rispetto ad essa, che copia pedissequamente la giurisprudenza consolidata degli ultimi anni, va prima di tutto scritto (tralasciando per pietà il collocamento della nuova fattispecie, che si affianca a quella già presente, prevedendo la stessa pena edittale, come se una pacca sul sedere potesse avere la stessa pena edittale del più abietto stupro) che rinnoverà ciò che non vuole rinnovare e non rinnoverà ciò che vuole rinnovare. Ciò che si scrive nel prossimo 609bis è già da tempo previsto nelle aule di giustizia, luoghi dove ormai si dilatano a dismisura in malam partem termini non dilatabili neppure in bonam. Vi è quindi un dato di favore: si tipizza un elemento, il consenso, che fino a questo momento veniva artificiosamente prodotto dalla giurisprudenza senza che fosse previsto dalla norma. Il nuovo 609 bis rappresenta ciò che nelle parole precedentemente scritte si è affermato: carenza di tassatività, potenziale mancanza di offensività, violazione del principio di non colpevolezza in sede processuale attraverso atipiche violazioni dell'onere probatorio. La cosiddetta, inoltre, vittimizzazione secondaria, che si cerca di contrastare con l'inclusione delle vittime di violenza sessuale nel gruppo dei soggetti fragili le cui testimonianze, per diventar prove, non devono essere riascoltate in dibattimento, sarà ancora più violentemente riproposta da questa nuova norma che basandosi esclusivamente sul consenso e non sulle condotte, non potrà che spingere la difesa a pretendere un'analisi sempre più accurata e specifica del processo psicologico della vittima

durante l'atto sessuale.

Ecco, dunque, l'esempio perfetto della norma indeterminata, "Piglia tutto", sfilacciata nei principi penalistici, prevedibilmente imprevedibile negli esiti giurisprudenziali, frutto della mera, ormai rassegnante legislazione propagandistica, che non ha veri nemici, ma strumenti, non ha vittime, ma mezzi, non ha principi, ma solo scopi, mai lungimiranti, sempre cinicamente individualistici.



TERF: chi stiamo davvero escludendo

di

José Santagada

Il 16 aprile 2025 nel Regno Unito si è verificato un fatto storico che interessa le sorti del femminismo di tutto il mondo. La Corte Suprema del Regno Unito ha stabilito che la definizione giuridica di “donna” riguarda soltanto le persone nate biologicamente tali e che, quindi, esclude le donne trans. Secondo la legge per le pari opportunità britannica, nota come Equality Act, le persone che sono state assegnate alla nascita al sesso maschile non possono mai rientrare nelle tutele riservate alle donne, nemmeno dopo un percorso di transizione. Ad esultare - e forse ad aver avuto un ruolo politico non da poco, visti alcuni finanziamenti a For Women Scotland, l’associazione scozzese che per prima ha cominciato questa “crociata”, scagliandosi contro il governo scozzese per l'estensione alle donne trans dei benefici garantiti dall'Equality Act - la celeberrima autrice della saga fantasy Harry Potter J. K. Rowling, leader e baluardo del femminismo TERF britannico.

TERF è un acronimo che sta per Trans-Exclusionary Radical Feminist (femminista radicale trans escludente). Designa una corrente del pensiero femminista che trae storicamente le sue origini dal femminismo statunitense degli anni '70 e '80 e che ritiene le donne e le altre soggettività trans, non solo estranee alla loro lotta, ma anche potenzialmente dannose e pericolose per le loro istanze, usurpatrici

dei loro spazi e delle loro conquiste. Rifiutano spesso il concetto di identità di genere a favore di una sorta di identità biologica ed è diffusa presso queste femministe la credenza, a tratti violenta e discriminatoria, che le donne trans siano uomini che “scimmiettano” le donne cisgender e che pertanto le donne trans non solo non combattono a favore delle donne, ma rafforzano gli stereotipi di genere.

Ci si può trovare davanti a TERF più o meno convinte di ciò, ma l’assunto di base, implicito ma chiaro anche nelle sostenitrici meno radicali, che le porterebbe ad escludere le donne trans dalla lotta è che esse siano, essenzialmente, uomini. Queste femministe radicali sostengono che la loro esperienza femminile deriva dall’essere nate con una certa biologia, idea che oggi può apparire decisamente anacronistica, se si considera l’ormai data per buona definizione di identità di genere - il senso di appartenenza di una persona a un genere (maschile, femminile, non binario), con cui questa si identifica - in dicotomia con il concetto di sesso biologico.

Per questo - fanno notare le attiviste trans e transfemministe - non si può fare a meno di notare una matrice transfobica alla base dell’ideologia TERF. Le donne trans non vengono ritenute donne e non viene riconosciuta loro l'esistenza, altrimenti perché escluderle dagli spazi femminili, siano questi fisici - come i rifu-

gi per donne in difficoltà - o immateriali, ma forse anche più importanti, e cioè gli spazi della lotta? Il rischio è, nel tentare di difendere le donne, di discriminare una fetta che, tra l'altro, è più in pericolo di altre.

Così si cade, tuttavia, molto facilmente in trappole mentali e autoinganni. Perché, infatti, le TERF escludono le donne trans dal movimento e dalle loro politiche? Per una sostanziale differenza biologica: cromosomi diversi, corpi diversi. Ma ridurre le donne al loro corpo biologico è davvero la mossa vincente? Il femminismo non ha forse da sempre cercato di liberare la donna da certi ruoli sociali, da certi compiti ed oneri a lei assegnati soltanto in quanto donna, cioè portatrice di una certa biologia? Non

ha ad esempio scardinato l'associazione tra donna e madre, in quanto la donna non è tale poiché mette al mondo figli?

Il rischio più grande è perdere di vista ciò che conta davvero.

Le TERF si sentono così attaccate dalla presenza delle donne e persone trans nei loro spazi come se queste non combattessero, come hanno sempre fatto, per i diritti non solo delle donne, ma anche della comunità queer e delle minoranze razziali, - basti pensare ai moti di Stonewall. E lo fanno secondo i principi di una lotta intersezionale, che tiene conto di come tutte le lotte di liberazione siano collegate e del fatto che l'appartenenza a più categorie minoritarie e discriminate sia motivo di maggiore



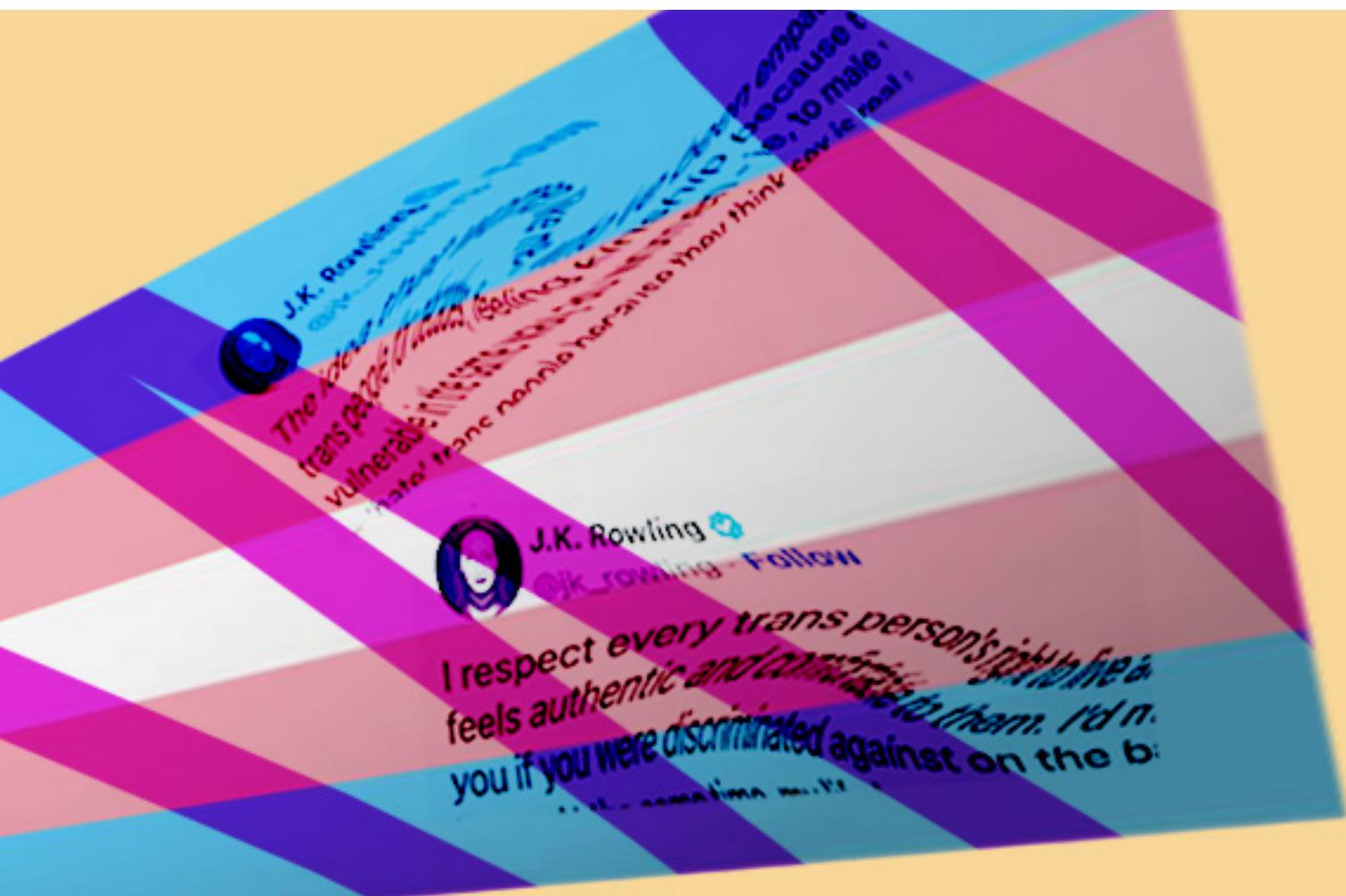
pericolo per chi ne fa parte.

Un aspetto non da sottovalutare è infatti che le donne trans abbiano e condividano gli stessi problemi delle donne cisgender - sono vittime di abusi e di molestie sessuali, di disuguaglianze nel mondo del lavoro, hanno problemi ad accedere alla giustizia e non sono abbastanza rappresentate nei media e nelle posizioni di potere - ma che la loro discriminazione sia aggravata anche dall'essere trans.

Il vicolo cieco in cui giunge l'ideologia TERF è proprio questo: perdere di vista quello per cui tutti i femminismi hanno sempre combattuto, e cioè la distruzione del patriarcato e la conseguente liberazione della donna.

In un mondo in cui femminicidi e transici-

di sono all'ordine del giorno ha ancora senso voltarsi le spalle e combattere separatamente quando i problemi e i nemici sono gli stessi? Ai posteri - e alle TERF - l'ardua sentenza.





Educazione sessuale: un aborto di stato

di

Elena Massa

Questo ottobre la commissione Cultura della Camera ha approvato un emendamento della Lega al disegno di legge Valditara sul consenso informato, una vera e propria stretta all'insegnamento dell'educazione sessuo-affettiva nelle scuole italiane.

La modifica prevede la limitazione della materia alle sole scuole secondarie di secondo grado, cioè licei, istituti tecnici e professionali, dove verrà inserita nei programmi disciplinari previa autorizzazione dei genitori. Questi ultimi, non solo giudicheranno opportuno o meno l'apprendimento sessuo-affettivo, in pieno stile americano di "School Choice", ma avranno diritto di parola anche sulle tematiche trattate e il materiale didattico utilizzato. L'emendamento, che dovrà passare anche al Senato, si appella all'articolo 30 della Costituzione, secondo cui "è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli", trascurando però l'articolo 33 per cui "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". Di conseguenza, se l'educazione sessuo-affettiva è una disciplina che si fonda su nozioni biologiche, psicologiche e sociologiche, quindi assimilabile a una scienza, condizionarne l'insegnamento significherebbe nuocere alla libertà di quest'ultima.

Secondo i promotori, la misura legislativa non andrebbe a "censurare" i tabù della sessualità diffondendo ignoranza sul tema, bensì, cito

dallo stesso sito del Ministero dell'Istruzione e del Merito, essa "ha lo scopo di non creare confusione nei bambini insegnando le cosiddette "teorie gender", secondo cui accanto ad un genere maschile e femminile ci sarebbero altre identità di genere che non sono né maschili né femminili".

Questo approccio repressivo nei confronti delle teorie di genere- che hanno in realtà carattere scientifico e vengono accademicamente provate a seguito di profondi studi incrociati di sociologia, biologia, filosofia e storia- nasce dalla convinzione che, citando la ministra per la famiglia e le pari opportunità Roccella, "i femminicidi non si combattono con l'educazione sessuale". Sarebbe interessante quindi domandare al Ministro dell'Istruzione e del Merito quale sia secondo i suoi calcoli la ragione di questi delitti: forse le "devianze" importate dall'immigrazione irregolare? O piuttosto una cultura che perpetua un'immagine oggettificata della donna? Le tesi di Valditara cadono subito davanti ai dati forniti dall'Istat nell' "Inchiesta con analisi statistica sul femminicidio in Italia", in cui emerge che il 74,5% degli assassini nei femminicidi è di nazionalità italiana, evidenziando un problema strutturale nella nostra società. La percentuale di autori stranieri del delitto è pari al 25,5% sul totale, di cui solo il 24% proviene dal Nord Africa, e quindi, nella mente del Ministro, pre-



sumibilmente dall'immigrazione clandestina, di fronte al 46,2 % originario dell'Est Europa. Tuttavia sarebbe troppo facile semplificare il fenomeno a una mappatura geografica e imputare la responsabilità morale della violenza di genere alle culture nazionali: questo non è che un espediente per distogliere i cittadini dalle reali radici della questione, che sono ben più profonde, poiché affondano in una tradizione millenaria di organizzazione della società: il patriarcato.

Termine ormai così abusato, e di conseguenza divenuto ostile, che designa antropologicamente una società ordinata secondo il diritto del patriarca, quindi del padre. Molti potranno obiettare che il modello è già stato superato nel momento in cui i due generi hanno raggiunto parità giuridica ed economica nel nucleo familiare, con la riforma del diritto di famiglia del 1975.

Ma questa sedicente parità è ancora molto astratta e gli episodi di violenza sono i sintomi più evidenti dello strenuo ancoraggio a questa cultura. I femminicidi sono solo la punta dell'iceberg: sotto si celano il divario salariale, il catcalling, la prostituzione illegale e tante altre discriminazioni di genere nel mare del patriarcato.

Se ancora non fosse chiaro, il nesso evidente tra femminicidio e patriarcato, e di conseguenza la necessità di un'educazione sessuo-affettiva che lo abolisca, si può ricorrere alla sua spiegazione filosofica e psicologica. La professoressa britannica Jacqueline Rose, in "On violence and on violence against women", illustra il processo mentale che conduce l'uomo a commettere violenza sulla donna: inchiodato a una mascolinità assoluta ed esclusiva, ogni qual volta che egli avverte uno scarto di genere nella coppia eterosessuale, cioè un disequilibrio tra i due ruoli sociali di moglie e marito, allora afferma la sua virilità in maniera performativa. Questa performatività, la manifestazione estrema della sua funzione di "maschio", si traduce in un'aggressione che altro non è che un tentativo di "rimettere la donna al proprio posto", ovvero di riassegnarla a quella femminilità patriarcale da cui è evasa momentaneamente. La violenza si concettualizza così come un atto

di riconsolidamento dell'ordine binario nella coppia, che, a causa delle naturali correnti "maschili e femminili" intrinseche nell'essere umano, è destinata per sempre a questa oscillazione.

Il paradosso è chiaro: come poter cristallizzare i ruoli uomo/donna nel rapporto eterosessuale quando né l'uno né l'altro potranno mai incarnare appieno queste categorie socialmente costruite? Da qui l'impellente urgenza di un insegnamento che possa correggere questi atteggiamenti sin da subito tramite la decostruzione dei preconcetti a stampo patriarcale. L'educazione al rispetto e al consenso, contrariamente a quanto affermato dai Ministri accesi dall'ideologia, è l'unica via percorribile per sradicare questo fenomeno dalla cultura italiana in primis, da quella occidentale poi.

L'approccio punitivo ad oggi prediletto si limita a sondare il problema in superficie, calando dall'alto divieti e dimenticando che una legge nasce da una necessità culturale e sociale. L'introduzione del reato autonomo di femminicidio da parte del governo Meloni è sicuramente un passo in avanti nella lotta contro la violenza di genere, ma di fatto lascia stagnare nella palude della giustizia lenta e onerosa una questione ben più urgente: parafrasando Bob Dylan, "quante morti ci vorranno prima di capire che sono morte troppe persone?".

L'intervento deve essere tempestivo e culturale, poiché la cultura è l'anticamera stessa della politica. Aprire le possibilità di un genere non binario e, perciò, ammorbidire le norme sociali di uomo e donna, eliminerebbe di fatto la motivazione psicologica della violenza. Infatti, se "cultura" significa colere, cioè coltivare, solo l'educazione in quanto apprendimento, cultura di nuovi concetti, è in grado di estirpare il parassita di quelli vecchi.



Elisabeth: l'ancella di Nietzsche

di

Sara Erpete e J.

Dalle pieghe di appunti trafugati e manipolati, nacque l'ombra che deturpò un pensiero titanico. L'opera di Friedrich Nietzsche, limpida e scottante, fu piegata da mani che cercarono non la verità ma il potere di riscriverla. Elisabeth, la sorella devota, amorevole e spregiudicata, divenne la custode infedele di una filosofia troppo focosa per essere domata: colei che, giocando con la follia di un fratello geniale, si fece ora profeta, e infine divinità stessa. Il lascito del filosofo fu una catastrofe sottile: un dramma di appropriazione, ideologia e tradimento. Il gesto dell'ancella non fu per premura verso la famiglia, ma per ragioni economiche e politiche. In lei l'amore fraterno divenne arte della manipolazione, e il pensiero della "volontà di potenza" si trasformò in strumento di dominio. Così, tra l'anima incrinata di una donna e la rovina di un filosofo, scorre una storia che ancora oggi macchia la purezza di un genio. Con il tempo, la figura del fratello scivolò nelle mani della sorella, che seppe usarla a suo piacimento con una lucidità inquietante.

Nel 1886 Elisabeth intraprese un lungo viaggio verso il Paraguay con il marito Bernhard Förster, antisemita e guerrafondaio. I due avevano l'obiettivo di fondare una colonia ariana, ma a causa del terreno infertile, delle ribellioni da parte dei residenti del luogo e dei finanziatori tedeschi che volevano indietro il loro

denaro, l'impresa pretenziosa fallì. Di conseguenza Bernhard decise di togliersi la vita ed Elisabeth, povera e vedova, decise di tornare in Germania. Durante il viaggio decise però di sostare a Berlino, e trovò l'occasione per risanare le sue finanze: vi erano numerosi circoli intellettuali dedicati al fratello e immediatamente si accorse che avrebbe potuto sfruttare questa situazione. Tornata a casa, prese immediatamente il controllo della produzione del filosofo e tolse alla madre i diritti delle opere: il suo obiettivo è quello di rendere grande Nietzsche, paradossalmente mettendo da parte ciò che realmente il filosofo cercava di esprimere nei suoi appunti. Infatti Nietzsche era già in preda alla follia e poco poteva amministrare dei suoi scritti e manifestare il suo volere. Ben presto Elisabeth si rese conto che a suo fratello mancava un'opera sistematica che potesse metterlo sullo stesso piano dei grandi filosofi del tempo, poiché per lei non era sufficiente la sua scrittura per aforismi. Raccoglie i suoi appunti, non per analizzarli o pubblicarli tali e quali, ma per nasconderli e strumentalizzarli: sarà lei stessa a scrivere e a pubblicare il libro, ancora erroneamente in circolazione, "Volontà di potenza". La premurosa sorella decise inoltre di scrivere una prefazione definendosi l'ancella di suo fratello e sottolineando il desiderio di Nietzsche di voler pubblicare proprio quest'opera.

Non soddisfatta dei danni intellettuali che aveva causato, decise di sfruttare l'ascesa di Hitler per trarne ulteriori profitti. Nietzsche muore nel 1900 e così Elisabeth ha il totale via libera per usare i suoi scritti solo a suo vantaggio. Lo descrisse come un nazista patriottico, ignorando però che il fratello fosse già morto da tempo e che maledicesse i tedeschi. Usa come arma il concetto di volontà di potenza e "Così parlò Zarathustra", tant'è che una leggenda voleva che i soldati al fronte avessero in tasca proprio tale libro. Con l'avanzar del tempo Elisabeth e Hitler entrano in contatto e lui inizia così ad osannare il filosofo tedesco che sfortunatamente, però, non ha mai letto.

Sotto il peso delle manipolazioni di Elisabeth, il pensiero di Nietzsche sembrò destinato a marcire per sempre. Ciò costò molto alla produzione nietzschiana, la quale rimase nell'oscurità per molti anni finché non fu riproposta da due studiosi italiani Giorgio Colli e Mazzino Montinari, i quali scoprirono che la maggior parte delle opere in circolazione erano false e poco accurate. Fu fatta una nuova edizione critica che diede luce alla casa editrice Adelphi. Questo progetto fu presentato anche ad un convegno di grandi intellettuali, e grazie a Deleuze e Foucault, Nietzsche rinacque anche in Francia.

È necessario ricordare però che grazie ad Elisabeth esiste l'Archivio Nietzsche, che ha consentito agli studiosi da tutto il mondo di poter godere delle sue straordinarie opere. D'altronde nel periodo nazista, uno dei massimi finanziatori dell'Archivio era proprio un ebreo, ma Elisabeth capì bene che era meglio tenercelo per sé.

L'opera dei due italiani e la successiva rinascita francese, non fu un semplice esercizio di filologia o genealogia. Fu una dichiarazione di guerra. Se Elisabeth, come abbiamo visto, si era eretta ad "ancella" del fratello, lo aveva fatto costruendo un idolo comodo: un profeta sistematico, un nazionalista antisemita, un predicatore della "Volontà di potenza" come cruda dottrina di dominio. La sua è stata una catastrofe dell'interpretazione, un tradimento che non si è limitato a nascondere o riordinare gli appunti, ma li ha riscritti, soffocandone la voce

originale per sostituirla con la propria. Il lascito di Elisabeth è un grande palazzo della menzogna, e per smontarla non basta accusarla; bisogna tornare là dove il crimine è stato commesso: il testo.

Su una pagina di un libro del filosofo scrisse a mano "Sorella o Realtà?" e non è retorica. La "realtà" di Nietzsche, quella che emerge dalle pagine liberate dalle mani dell'ancella, non è solo diversa: è l'esatto opposto dell'incesto che lei ha venduto al mondo.

Prendiamo l'accusa più infamante, quella che ha permesso a Hitler di osannare un filosofo che non aveva mai letto: l'antisemitismo e analizziamo la situazione.

Partiamo da una citazione: "... dilaga il malcostume letterario di condurre gli Ebrei al macello come capri espiatori di tutti i possibili mali pubblici e interni. [...] è crudele pretendere che l'ebreo debba fare eccezione. [...] Tuttavia vorrei sapere... se non si debba perdonare a un popolo che, non senza colpa di noi tutti, ha avuto fra tutti i popoli la storia più dolorosa, e a cui si devono l'uomo più nobile (Cristo), il saggio più puro (Spinoza), il libro più possente e la legge morale di più vasta efficacia." Qui, il Nietzsche "nazista" crolla su se stesso. Non solo il filosofo condanna esplicitamente l'uso degli ebrei come "capri espiatori", ma attribuisce a questo popolo, con la sua "storia più dolorosa", la nascita di Cristo, di Spinoza e della stessa legge morale occidentale. Il suo disprezzo è riservato ad altro: al "giovane finanziere ebreo", che vede come "l'invenzione più rivoltante della razza umana", ma questo è un attacco alla finanza speculativa, non a una "razza".

Al contrario, Nietzsche auspica una "razza mista europea", vedendo nell'ebreo un "ingrediente" desiderabile per questa fusione. Elisabeth ha potuto perpetrare la sua frode perché ha frantreso (o ha finto di frantendere) il metodo del fratello. Come nota una pagina di Foucault sulla Genealogia, Nietzsche non ragiona per categorie razziali statiche, ma usa la "provenienza" (Herkunft) come "strumento di differenziazione". Quando Nietzsche, in quelle stesse pagine, definisce il peccato "un sentimento ebraico e un'invenzione ebraica", non sta formulando un giudizio di valore razziale. Sta facendo una

diagnosi genealogica. Sta tracciando l'origine di un concetto che ha plasmato l'Occidente. Per lui, l'invenzione del “peccato contro Dio” è un atto di una potenza inaudita, quasi prometeica, che i Greci, con la loro idea di un “crimine che potesse avere una sua dignità”, non potevano nemmeno concepire.

È qui che la manipolazione dell'ancella diventa palese. Lei voleva “un'opera sistematica” per dare al fratello la statura di un Hegel o di un Kant. Ma il metodo di Nietzsche è l'opposto: è un'indagine frammentaria, asistemica.

E questo ci porta all'inganno finale: la “Volontà di potenza”. L'opera che Nietzsche non ha mai scritto, ma che Elisabeth ha costruito e pubblicato, è il culmine del suo progetto di falsificazione. La vera ricerca di Nietzsche non era una dottrina sul dominio, ma un metodo per comprendere come il dominio si instaura. Come leggiamo nel “La gaia scienza”, la sua non è una ricerca di “fondamenti” metafisici, ma: “...un metodo diagnostico che riguarda il corpo stesso del presente”. Nietzsche non guarda al passato per trovare un'origine pura ma guarda al presente per diagnosticare le sue malattie. L'ironia più crudele è che Elisabeth, nel suo tentativo di manipolare la verità, ha finito per incarnare perfettamente la diagnosi del fratello.” Sotto l'attaccamento alla verità, la passione di trionfare attraverso il discorso. Quella dei sofisti, degli avvocati... Il discorso come strumento di potere.” Questa è Elisabeth. Lei è la sofista. Lei è l'avvocato che ha usato il “discorso” del fratello come “strumento di potere” per ottenere denaro, prestigio e influenza politica. Ha trasformato la filosofia del fratello in una “passione di trionfare” che nulla aveva a che fare con la verità. Il vero lascito di Nietzsche, quindi, non è la “Volontà di potenza” intesa come un motto nazista. È l'invito a usare il pensiero come una lente, come un “metodo diagnostico” da applicare non a un passato mitico, ma a ciò che ci è più vicino.

La “realtà” di Nietzsche, liberata dalla “sorella”, è questa: una filosofia non da idolatrare, ma da usare. Un invito a diagnosticare le menzogne che ci raccontiamo, a smascherare gli “strumenti di potere” nascosti nel linguaggio che usiamo ogni giorno, a trovare la verità non

nel mero cielo metafisico, ma dentro di noi, nel nostro corpo. La filosofia, allora, resta viva soltanto laddove la si accetta nella sua inquietudine: alienata, relativizzata e sempre aperta a tutte le domande che ancora non si sa di dover formulare. E per finire, una piccola considerazione: l'Archivio che Elisabeth ha costruito per ingabbiare il fratello è diventato, grazie al lavoro di chi è venuto dopo, l'arsenale per liberarlo. E, forse, anche per liberare noi stessi.



Femminismi oggi – genealogie, fratture e nuove ecologie del discorso

di

Dora Cristofori

Nel dibattito contemporaneo intorno al femminismo esiste una tensione apparentemente irrisolvibile - ma in realtà produttiva - tra unità politica e pluralità dei discorsi. Già dagli anni Settanta, la domanda "che cos'è il femminismo?" si è rivelata meno interessante della domanda "quali femminismi stanno parlando, e a chi?". Oggi più che mai, questa seconda domanda è essenziale: il femminismo non è un insieme coerente di tesi ma una costellazione di pratiche, genealogie teoriche, rivendicazioni materiali e dispute interne. Analizzarne la pluralità non significa indebolirlo: significa comprenderne la vitalità.

Un'eredità non lineare: dal femminismo liberale all'intersezionalità

Quando si parla di "pluralità", non si sta descrivendo una frammentazione contemporanea, ma la struttura stessa della storia femminista. La critica femminista afroamericana degli anni '80, espressa da studiose come Bell Hooks e dalle fondatrici del Combahee River Collective, denunciava che il femminismo dominante, bianco e borghese, aveva costruito un "noi" fittizio: una categoria di "donna" che non teneva conto delle stratificazioni di razza, classe ed eterosessualità.

L'emergere del concetto di intersezionalità,

proposto da Kimberlé Crenshaw, non è un'aggiunta al femminismo, ma un metodo analitico che mostra come l'esperienza di oppressione sia una composizione e non una monotonia. L'intersezionalità è uno dei luoghi in cui si vede più chiaramente la pluralità interna: non un femminismo "più inclusivo", ma un femminismo che cambia struttura epistemologica.

Femminismi globali: quando l'esperienza eurocentrica non basta più

Oggi molti discorsi femministi criticano l'universalismo occidentale. In numerosi contesti, le rivendicazioni femministe non si articolano intorno alla sola categoria "genere", ma emergono da conflitti più ampi: in America Latina, i movimenti di Ni Una Menos e dei collettivi cileni, dove la lotta contro il femminicidio si intreccia con la denuncia della violenza di Stato; in India, i movimenti dalit femministi che evidenziano come il patriarcato operi in modo diverso attraverso le caste; nei paesi arabi, femminismi che si confrontano con tradizioni religiose e strutture statali non laiche, rifiutando la narrazione coloniale che li etichetta come "arretrati". Questi femminismi non chiedono di essere assimilati a un modello unico: chiedono che la categoria "femminismo" si decentri, riconoscendo che non esiste un'unica grammatica della libe-



GUARDA QUANTO
SIAMO FORTI
QUANDO SIAMO
INSIEME

NON
LOSCHIO
TRANSFEM
PER
TUTTI

razione.

Femminismi queer e trans: ridefinire il soggetto politico

Un'altra frattura feconda riguarda il rapporto tra femminismo e soggettività trans. Alcune posizioni femministe - soprattutto quelle che si definiscono “gender critical” - sostengono che l'autodeterminazione di genere metta a rischio l'analisi strutturale del patriarcato basata sul sesso biologico. Altre teorizzazioni, come quelle di Judith Butler e Paul B. Preciado, vedono la coercizione binaria come parte del sistema patriarcale stesso.

Qui la pluralità diventa controversia epistemologica: chi è il “soggetto del femminismo”? E soprattutto, può il femminismo fare a meno della categoria biologica se vuole analizzare la violenza contro le donne?

Le risposte variano, ma il dibattito non riguarda il cedimento: è un segno che il femminismo è un luogo di riflessione critica sulla modernità, non una barriera rigida.

Digital feminism: tra performatività e nuovi spazi di mobilitazione

I social non producono un femminismo “nuovo”, ma riconfigurano i modi di esistenza dei discorsi femministi. Da una parte, facilitano la costruzione di reti transnazionali: #MeToo è l'esempio più evidente di come un discorso possa circolare globalmente, generando conseguenze giuridiche e culturali. Dall'altra, la stessa logica algoritmica dei social produce estetizzazioni del femminismo: empowerment come estetica lifestyle, femminismo ridotto a slogan condivisibili e monetizzabili. È un femminismo che rischia di scivolare verso la performatività, ma che allo stesso tempo porta temi femministi nella sfera pubblica in maniera capillare. La pluralità, ancora una volta, è tensione tra potenza politica e rischio di semplificazione.

Oltre l'unità: perché la pluralità non è debolezza

Molti critici sostengono che la proliferazione di “femminismi” indebolisca la forza politica dei movimenti. Ma è davvero così? In realtà, la pluralità non è un difetto ma una caratteristica strutturale dei movimenti che si occupano di esperienze incarnate, materiali e situate. Il femminismo non è un progetto che cerca di produrre un'identità uniforme; è un processo che tenta di espandere il campo dell'esperienza riconosciuta, svelare le intersezioni tra potere, economia, identità e corpi, rendere visibili le forme meno percepite di violenza e produrre nuove grammatiche politiche. In altre parole, la sua pluralità è il segno della sua capacità di pensare il mondo, non solo di denunciarlo.

Verso un femminismo dialogico

Parlare di femminismo oggi significa accettare che il conflitto interno non è un ostacolo, ma una risorsa. La forza del femminismo moderno risiede nel suo essere un laboratorio di teorie e officine politiche, capace di rivedere costantemente le proprie categorie. In un'epoca di polarizzazioni rapide, il femminismo non propone un'unità superficiale: propone un'etica del dissenso, una modalità dialogica di interpretare la giustizia. La sua pluralità non è dispersione, ma una forma di intelligenza collettiva. Ed è forse proprio questa tensione - tra molte voci che non diventano mai coro ma non smettono di parlarsi - a rendere i femminismi uno dei discorsi più cruciali per comprendere il nostro tempo.



Violenza di genere e consumismo

di

Leonardo Apollonio

Nel momento in cui si parla di temi simili come quello di questo numero, non si può che chiedersi sotto quale punto di vista sia necessario affrontarlo; sia per evitare di affrontarlo in maniera erronea, sia per evitare di continuare a fomentare un dibattito autoreferenziale ed impantanato, che si fonda e si impernia in maniera nevrotica e rimuginante sui medesimi argomenti. Serve, allora, che chi ne scrive tratti tale questione non solo con estrema cautela e oggettività (per quanto questo sia possibile, essendo un tema che coinvolge ogni singolo membro della società), ma anche con competenza e progressione.

La progressione in simili dibattiti è fondamentale a renderli funzionali: altrimenti, essi diventano meri sfoghi che, seppur sul momento utili, alla lunga risultano solo polarizzanti, controproduktivi e fini a se stessi. Insomma, in una parola: paralizzanti.

Innanzitutto bisogna che si delimiti l'argomento, l'oggetto del dibattito: il femminismo. Questo, per come sta venendo trattato in questi ultimi anni (tra manifestazioni, associazioni e dibattiti), insieme ad altri argomenti che con il femminismo hanno poco a che fare (ad esempio la comunità LGBTQ+; si pensi anche solo al fatto che la manifestazione nella giornata delle donne è divenuta una manifestazione sul trans-femminismo), non è preso per sé

solo, come invece dovrebbe essere. Essendo la comunità LGBTQ+ un fenomeno e un oggetto d'indagine storicamente, culturalmente, socialmente, antropologicamente e psicologicamente diverso, e affine solo, e per altro nemmeno completamente, in termini giuridici e politici, va scisso e separato da un simile articolo che si occupa di un tema che con esso non ha nulla, o quasi, a che fare in maniera effettiva, considerato, quindi, il problema alla radice, nella sua struttura priva di sovrastrutture ideologiche di qualsivoglia orientamento.

Inoltre, bisogna che si faccia chiarezza anche sulla dimensione del dibattito: il dibattito di cui ora stiamo parlando è un dibattito del XXI secolo, e bisogna iniziare a usare categorie contemporanee. Il continuo riutilizzo di categorie ormai decadenti e passate per descrivere fenomeni attuali è, secondo me, un atto di pigrizia intellettuale che non può portare ad altro se non alla paralisi per effetto anacronistico: (come espresso anzitempo da pensatori come Benjamin, si pensa in termini passati cose che si muovono in strutture e modi contemporanei. Allora, nel momento in cui si parla di femminismo, viene spesso chiamata in causa la parola “patriarcato”, peraltro senza che ancora si sia ben chiarita una storicitizzazione di questa parola, né una sua attualizzazione. Bisogna che si manifesti l'esigenza di leggere il fenomeno della

violenza di genere alla luce di categorie che non possono non influire sulla nostra contemporaneità.

Seppur categorie come quella di “consumismo” sembrano appartenere ad un ambito che nulla ha a che fare con il femminismo o con la violenza di genere, è forse il caso che si provino a leggere simili fenomeni alla luce di esso.

Già negli anni Settanta, il sociologo, psicanalista e filosofo Erich Fromm scrive: “Avere o essere, in cui si analizza l'esistere alla luce delle due istanze, appunto, dell'avere e dell'essere, mostrando come queste due diverse categorie portino a un modo di vivere completamente opposto”. Nel paragrafo sull'amore, infatti, scriveva: “L'amare è un'attività produttiva [...], significa portare alla vita, aumentare la vitalità dell'altro [...], qualora l'amore sia vissuto secondo la modalità dell'avere esso implica limitazione, prigione, ovvero controllo dell'oggetto che si «ama».” (E. Fromm, Avere o Essere, CDE, 1977, p. 69).

Tuttavia, interpretando il possesso in amore solo come causa di un'impostazione patriarcale - che però bisogna ammettere sia comunque stata decostruita e perlomeno limitata negli ultimi anni - la violenza di genere, nei fatti, dimostra però di essere in qualche modo indipendente, o perlomeno non vincolata in tutto e per tutto, da questo fattore.

Ricordiamoci che nel 2025 “essere felice” vuol dire, in ultima istanza, una sola cosa: “avere una vita felice”. Ovviamente essere felice ed avere una vita felice sono due cose completamente diverse (non per uscire dal dibattito in questione, ma si pensi al male di vivere montaliano che si verifica in un individuo non felice nonostante la vita che abbia sia felice ma vuota: se la prima è una condizione esistenziale (categoria di cui abbiamo perso ormai il valore, la traccia e il significato), la seconda è invece una condizione “economica”, in senso lato, ovvero di possedimenti).



In un mondo così stabilito, dove essere felice non ha significato in se stesso ed è stato totalmente assorbito dell'istanza dell'avere una vita felice, ciò che porta alla felicità è, appunto, non tanto l'essere qualcuno, qualcosa o in qualche modo, ma piuttosto l'avere qualcuno o qualcosa. È la condizione materiale che determina lo stato esistenziale. E se la società ha basato la visione esistenziale solo ed esclusivamente su fatti di bieco materialismo ed economia, non è solo a causa del capitalismo neoliberista della destra contemporanea, ma anche, e sarebbe utile assumersene la responsabilità, di una parte della sinistra di origini marxiste.

Tuttavia, è importante tenere a mente che la condizione esistenziale di qualcuno, nel mondo d'oggi (per quanto paradossale) non è esistenziale, ma economica. Le due sfere non coincidono nemmeno più: l'una ha assorbito l'altra, non la determina solo, ma la implica, la sottintende, e in ultima istanza la è. Avere uno stato "possessivo" non corrisponde all'essere felici o all'avere una vita felice, non lo implica nemmeno: avere uno stato possessivo è essere felici, perché si ha una vita felice.

Se ora si volesse aprire anche un discorso semiológico e sociologico, si potrebbe analizzare come i clichés e gli stereotipi propagandistici di lunga data, ormai secolarizzati e interiorizzati nell'inconscio collettivo (e in quello singolo in maniera ancora più profonda), siano alla base della nostra visione di ciò che è materialmente necessario per "avere" una vita felice, ovvero per essere felici. Ma oltre a questo, se si volesse anche deporre questo discorso della propaganda e dello stereotipo condizionante, basterebbe porre un occhio alla nostra provenienza sociale: proletaria o borghese che sia, il primo stato sociale che si possedeva era la famiglia tradizionalmente intesa (padre, madre, figli). La nostra provenienza è quella, e tale è la nostra identità, quella della famiglia, che la propaganda americana, che, volenti o nolenti, è egemone su di noi, ha continuato a creare (basti pensare alle sit-com in cui il successo dei personaggi è spesso raggiunto o con una carriera o con una famiglia).

Se allora la famiglia è il primo ingrediente per uno stato sociale quanto meno identificabile

(esistente quindi; dal momento che se qualcosa di sociale non è identificabile allora non esiste socialmente), è di conseguenza il primo ingrediente per avere una "vita felice". E se questo ne è il primo ingrediente, il primo possesso, il più necessario per avere tale vita, allora è anche un compagno con cui costruire il nucleo familiare. Questo discorso, che per il contesto in cui è fatto ha un limite e dunque non può che essere iper-sommario, cerca dunque di mostrare come non si possa estrapolare il discorso dal contesto storico-sociale e soprattutto esistenziale in cui esso è incastonato.

Si consideri che le pulsioni sessuali, le differenze genetiche di sesso (che è l'unica dimensione genetica e biologica, e non invece di genere, che ha una dimensione solo ed esclusivamente culturale per definizione), e la dimensione di potere e sottomissione (sia essa patriarcale o meno) contribuiscono a creare le dinamiche relazionali fra i due sessi nella costruzione di un nucleo amoroso e familiare.

In un mondo in cui è il possesso a essere la felicità -e non ancora a dettarla o a implicarla - e in un mondo in cui il primo ingrediente di possesso necessario, alternativo alla carriera, è la famiglia, non v'è alcuna possibilità che il rapporto di coppia non sia vissuto come possesso. Se a questo si aggiungono la dimensione di maschilismo, le differenze genetiche, nonché vari miti propagandistici sulla figura stereotipata della donna (e non della femmina) e sulla figura dell'uomo (e non del maschio), allora si hanno tutti gli ingredienti per poter innovare un dibattito che sembra essere autoreferenziale nonostante la sua importanza, necessità e attualità.

Se poi si volesse fare un altro passo avanti, si potrebbe far notare che, per natura, l'uomo ha un ruolo che affonda le proprie radici nella natura biologica stessa dei rapporti maschio-femmina (e che culturalmente viene proiettato in quelli uomo-donna, senza riuscire ad astrarre e ad arginare questa proiezione): l'uomo penetra, distruggendo l'imene, ed eiacula; la donna accoglie, cura nel grembo e genera. Sono due dimensioni esistenziali che biologicamente sono agli antipodi (uno di invasione e distruzione, l'altro di accoglienza e generazione) e che

la società dovrebbe ristrutturare e risignificare, ma che, per l'iper-stimolazione capitalista e consumista del 2025 (la causa di una mancata ristrutturazione di questo rapporto è variata nella storia in base al contesto socio-culturale), non può che trasformarsi in “possesso distruttivo” per l'uno (tu sei mia e dunque io sono tuo; io posso far di te quel che voglio perché ci apparteniamo solo a condizione che tu appartieni a me) e in “accoglienza possessiva” per l'altro (io sono tua e dunque tu sei mio; io ti accolgo e dunque ti appartengo, in questo appartenerti ti rendo mio; ci apparteniamo soltanto finché io accolgo il tuo possesso).

Qui non si vuol negare una matrice patriarcale secolarizzata; ma si vuol soltanto dire che essa è matrice e non più costruttrice della situazione di violenza domestica e sessuale che c'è nel mondo d'oggi. Su questa matrice si sono costruiti ruoli e dinamiche di possesso che esulano dalla dimensione patriarcale e che rientrano in quella del consumismo come dimensione esistenziale (e dunque sociale, emozionale, psicologica, educativa, politica ecc.). Tant'è che l'età media del femminicidio si è nettamente abbassata: se prima il femminicidio era commesso da persone con vite costruite ed esistenze ormai formate, ora è tra i giovani che si verifica maggiormente, ovvero in esistenze che ancora devono stabilirsi, in vite che sono ancora in costruzione, che non hanno già accumulato e “posseduto” una vita felice per essere felici ma che ancora devono possederla. Ma non solo per questo, nei giovani si verifica anche perché è su di loro che la società di oggi influisce con la massima potenza. Se prima c'era ancora una qualche dimensione europea, anti-capitalista e umanistica che si opponeva a questa visione di vita, ora siamo completamente egemonizzati da quel sistema che forma i giovani e che, infatti, è nei giovani che manifesta le sue più grandi contraddizioni e le sue più gravi conseguenze. Allora ciò che ha portato all'esasperazione violenta che viviamo tutti i giorni è in primis la nozione di felicità come possesso, imperniata su una visione classica della famiglia (uomo patriarca-donna vestale; ormai ovviamente anacronistica, ma che come matrice è all'origine di questa formazione) e sulla significazione

della dinamica biologica e fisica del rapporto maschio-femmina, portata al parossismo dalla struttura iper-stimolante e consumistica della società.

È qui che il dibattito è fecondo e va mosso; ancor prima che in categorie che andrebbero perlomeno riattualizzate. Non serve tanto più continuare a pontificare e speculare su ciò che ormai è anacronistico (o perlomeno non in prima battuta e sicuramente non solo di questo), ma bisogna prendere atto e coscienza di come le strutture della società, costruita negli ultimi cinquant'anni, abbiano costituito quasi interamente le modalità e i ruoli che si vivono nelle relazioni sentimentali e sessuali (dunque sociali e politiche anche) di oggi.

Il patriarcato più che causa è strumento (e infatti al suo diminuire o alla sua limitazione, non corrisponde quasi per nulla un cambiamento); la causa effettiva è la nostra visione esistenziale più recente di cui ancora manca un'effettiva presa di coscienza al di là dei luoghi comuni sinistroidi e destroidi.

IL VIOLENTO
NON È UN MALATO
È IL FIGLIO SANO
DEL PATRIARCATO



Direzione editoriale

Riccardo Coen
Giovanni Rossetti

Responsabile cultura

Alberto Colucci

Responsabili locali

Sara Erpete (Lecce)
Marcello Ambrogi (da Parigi)
Sebastiano Longo (da Londra)
Giovanni M. Pasquini (Milano)
Edoardo Purini (Pisa)
Sofia Marroni (Roma)
Federico Fassi (Torino)
Francesco Cucinotta (Treviso)

Progetto grafico

Francesca Pavese

Impaginazione

Mario Corradi
Giovanni Rossetti

Responsabile revisione

Mario Corradi

Autori Mensile

Valeria Giusti
Camilla Costantini
Vittoria Nuzzaci
Matteo D'Amico
Nicola Simone
Josè Santagada
Elena Massa
Sara Erpete & J.
Dora Cristofori
Leonardo Apollonio

Redazione

Emanuele Agosti
Marcello Ambrogi
Tommaso Andolfi
Matteo Barachini
Caterina Barberis
Rocco Bollero
Giulia Bruno
Giulio Calenda
Adriano Capozzi

Andrea Carbonelli

Gabriele Careglio
Lorenzo Carini
Luigi Carta
Riccardo Coen
Alberto Colucci
Mario Corradi
Camilla Costantini
Dora Cristofori
Francesco Cucinotta
Matteo D'Amico
Ludovica D'Andria
Mattia D'Angelo
Elisa De Angelis
Alberico De Carolis
Mauro De Virgilio
Chiara Durini
Sara Erpete
Gabriele Fabbri
Federico Fassi
Arianna Ferrara
Leonardo Fontana
Lucrezia Galli
Daniel Gavioli
Alberto Gilibert
Giulia Gestì
Valeria Giusti
Edoardo Iacovone
Giacomo Leombruni
Sebastiano Longo
Alessandro Maiolino
Leonardo Maggiotto
Emanuele Manunta
Federico Marroni
Sofia Marroni
Camilla Martinico
Giacomo Matteucci
Stefano Mazzotta
Boren Metrillo
Tommaso Milani
Aurora Mirto
Rebecca Nardi
Federico Naretta
Vittoria Nuzzaci
Gabriele Oliva
Beatrice Olivieri
Margherita P
Pietro Pavesio
Edoardo Purini
Giovanni Pasquini
Sara Potenza
Livia Ranalli
Edilberto Ricciardi

Francesco Rinaudo

Leonardo Riva
Giovanni Rossetti
Francesco Sammartino
Elisabetta Sanasi
Martina Saponaro
Nicola Simone
Pietro Spadetta
Michela Stefano
Alberto Sussetto
Tommaso Tiberi
Sofia Trabucco
Gabriele Tucci
Federico Versace

Crediti immagini

- 1** *La Fiancée Hésitante*, Auguste Toulmouche, 1866
4 *Red Shoes*, Elina Chauvet, 2009
8 Kristina Bekvalac, 2024
11 PIERRE GUILLAUD/Getty Images
12 Pavel Golovkin/AP Photo, 2023
18-19 CGTN
20-21 Getty Images
22 *Le Lit*, Henri de Toulouse-Lautrec, 1892
24 *Lassitude*, Henri de Toulouse-Lautrec, 1896
26 Karwai Tang//Getty Images
28-29 NWLC
30 IMAGOECONOMICA, 2024
34 Elisabeth Förster-Nietzsche, Edvard Munch
38 ANSA/LUCA VECCHIATO
44 Müller-May / Rainer Funk, 1974

Sito web

giornaleilcaffè.it

Instagram

@giornaleilcaffè

Mail

redazionecentrale.ilcaffè@gmail.com